



66°  
Festival del film  
Locarno  
7-17 | 8 | 2013

**concorso internazionale**

**Una produzione**

Compagnia Pippo Delbono e Casa Azul Films  
con la partecipazione della Cinémathèque suisse

**Coprodotta da**

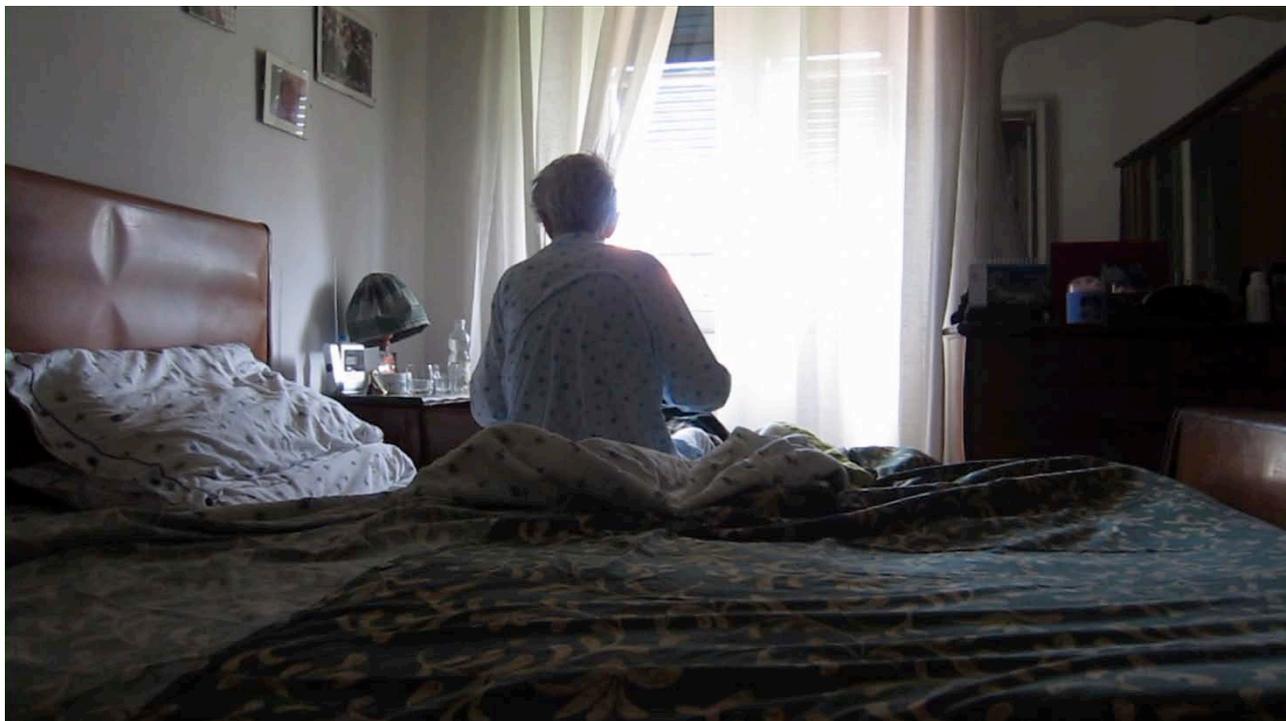
RSI Radiotelevisione svizzera e Vivo film  
in collaborazione con Rai Cinema

**con il sostegno di**

Genova Liguria Film Commission, Mediateca Ligure e Teatro San Carlo di Napoli

# SANGUE

**Un film di Pippo Delbono**



Italia / Svizzera, DCP, 92 min.

---

**Ufficio stampa: Studio PUNTOeVIRGOLA +39.06.39388909 - +39.335.6793144**  
info@studiopuntoevirgola.com www.studiopuntoevirgola.com

**Personaggi**

Pippo Delbono, Giovanni Senzani, Margherita Delbono, Anna Fenzi, Bobò

**Scritto, girato e diretto da**

Pippo Delbono

**Da un'idea di**

Pippo Delbono e Giovanni Senzani

**Immagini, suono, montaggio**

Fabrice Aragno

**Aiuto regia**

Pepe Robledo

**Musica**

Victor Deme, Stefan Eicher, Camille

*Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni : Coro e orchestra del Teatro San Carlo di Napoli, diretti da Pinchas Steinberg; tenore, Stuart Neill; mezzosoprano, Elena Zilio

**Produzione**

Compagnia Pippo Delbono, Casa azul films (Fabrice Aragno)

in partecipazione con Cinémathèque suisse (Frédéric Maire)

**Coproduzione**

RSI Radiotelevisione svizzera (Silvana Bezzola Rigolini)

Vivo film (Gregorio Paonessa e Marta Donzelli) in collaborazione con Rai Cinema

**Con il sostegno di**

Genova Liguria Filmcommission e Mediateca Ligure

Teatro San Carlo di Napoli

**Post-produzione**

Casa azul films

**Ufficio stampa**

Studio PUNTOeVIRGOLA

info@studiopuntoevirgola.com

www.studiopuntoevirgola.com

+39.06.39388909

+39.335.6793144

## Sinossi



*Sangue* è la storia di uno strano incontro: quello tra l'attore e regista Pippo Delbono e Giovanni Senzani, ex leader delle Brigate Rosse. Un incontro dove s'intrecciano le storie di due donne: la madre di Pippo, Margherita, fervente cattolica, ed Anna, la moglie di Giovanni, contraria da sempre alla lotta armata, che ha deciso di aspettarlo nei 23 anni di prigionia. Due donne che si ammalano e muoiono a qualche giorno di distanza, lasciando i due uomini feriti e indifesi, improvvisamente soli.

Pippo Delbono continua, come nel film precedente *Amore carne*, a filmare con il suo cellulare o la sua piccola camera per essere presente, per osservare, per testimoniare quei momenti unici irripetibili della sua vita, gli ultimi giorni di sua madre; ma anche quei momenti unici irripetibili in cui Giovanni decide di raccontare quelle cose che lui, brigatista, non pentito, non aveva mai raccontato prima.

E in questi stessi giorni anche L'Aquila, la città sgretolata dal terremoto e interamente svuotata dei suoi abitanti, attende che qualcuno finalmente le restituisca la vita.

## Nota del regista

Una sera ero al capezzale di mia madre e lei con fare molto normale mi passa un tovagliolo pieno del suo sangue che perdeva ormai da tempo e vedendomi impacciato su dove metterlo, con quel suo modo di fare che aveva un po' sbrigativo mi dice: "Ma dàì, mettilo lì... Ah, Pippo, sarai anche un bravo artista ma nella vita concreta non sai fare assolutamente niente." Qualche giorno dopo mia madre è partita. Per sempre.

*Sangue* è un film che racconta una storia scritta dalla vita.

"Non potrei mai fare un'opera d'arte che non sia contaminata dalla mia vita" scriveva Antonin Artaud, il poeta che è rimasto rinchiuso per molti anni in manicomio.

In questo film s'incrociano due vite diverse, apparentemente così lontane da sembrare inavvicinabili tra loro.

Mia madre, con la sua passione per Dio, e Giovanni, l'ex terrorista che non ha mai raccontato, che ha preferito il silenzio.

E in mezzo a loro un'ombra silenziosa, Anna, la compagna di Giovanni che l'ha aspettato fino a vederlo libero per andarsene anche lei come mia madre, come le persone che amiamo, che abbiamo amato, che ci hanno amato, come le persone che abbiamo ucciso, come le persone a cui abbiamo dato la vita. Come le persone che ci hanno dato la vita.

Quel sangue che zampilla dopo un colpo di pistola, quel sangue che zampilla al momento della morte e al momento della nascita. Quel sangue che è simbolo dell'uccidere, simbolo della morte, ma anche della nascita, dell'amore, della vita.

Quel sangue che si ricrea, comunque sempre, nonostante tutto.

**Pippo Delbono**

## Intervista a Pippo Delbono

### «Sperduti nella vita»

Questi percorsi che affronto con i miei film sono faticosi perché ti rechi in zone profonde. Che fanno anche male. E tentare di trovare una leggerezza in questo percorso è ancora più faticoso. Ma fondamentale.

*Sangue* prosegue e completa un'ideale "trilogia biologica" iniziata con *Paura e Amore Carne*. Il film possiede al fondo qualcosa della tragedia greca: sondare gli inevitabili temi dell'esistenza che sono il nascere, il morire, la paura del vivere, la paura del morire, il perdere le persone che ami, la lotta contro le ingiustizie, la lotta contro il potere, l'amore... In fondo si parla sempre delle stesse cose.

Cambia però il modo di guardare quelle cose. Il linguaggio. Da una parte quando sto con una piccola camera in mano mi sento come un bambino che si abbandona a quello che vede, a quello che gli succede attorno, si abbandona agli incontri, alle casualità...

E' importante per me in questa fase perdermi, ascoltare, è la parte femminile che tutti abbiamo, quella più sensibile; e poi c'è l'altra, più razionale, che cerca di tracciare delle linee, di trovare dei legami tra le cose che sembravano apparentemente slegate tra di loro.

Filmando con un telefonino, con una piccola videocamera, quei momenti che racconto diventano preziosi unici, intimi, irripetibili. E allora, come con una macchina fotografica che cerca di fermare nel tempo le cose che sfuggono, anche qui ti rendi conto che non potresti filmare in nessun altro modo.

Non si tratta nemmeno più di una scelta linguistica: diventa una scelta "contenutistica". Diventa la scelta necessaria, inevitabile, di quelle cose che sono dette o possono essere dette solo se c'è un guardarsi in faccia. Se c'è uno stare insieme con chi stai filmando. Guardi ma ti lasci guardare dentro anche te da chi stai guardando.

Non potevo fare altro che filmare con quella mia piccola camera inoffensiva e stare lì, in quella stanza, con mia madre. E rimanere sempre comunque soli io e lei. E quella piccola camera mi permette di preservare l'intimità dello sguardo.

La camera diventava il mio sguardo, il mio corpo, il suo corpo che si muoveva con lei.

E anche dopo poi in fase di montaggio e postproduzione bisognava ricreare quel flusso emotivo, quei suoni, quei silenzi, quei bisogni di frastuoni che avevo vissuto mentre ero lì con la mia camera.

I silenzi nella stanza con mia madre, i vuoti, l'intimità, ma anche la voglia di andare via, e quindi il frastuono, i suoni assordanti sono tutti elementi che diventano verità che si trasformano in linguaggio. Come riprodurre il suono che le tue orecchie hanno percepito? Quando ti trovi in questa zona, ti rendi conto che sei in un luogo di grandissima concentrazione. Di grande lavoro. Sei come un essere che va e percepisce tutto. Un essere che percepisce con gli occhi, con le orecchie, con il corpo, con la danza, con il tatto, con lo stomaco.

Come Bobò. Il piccolo attore sordomuto che appare silenziosamente nel film, tenuto da me per mano. Che non sente con le orecchie ma con tutto il corpo, sente davanti, sente dietro, sente di lato. Il camminare con una piccola camera ti obbliga a raffinare come in lui quella percezione.

In *Sangue*, rispetto ai miei film precedenti, non c'è rabbia. C'è una specie di saggezza dello sguardo. Forse la paura di perdersi e di affondare nel dolore mi ha obbligato questa volta a mantenere ancora di più delle altre volte una saggezza e una calma dello sguardo.

Anche se fatto con un piccolo mezzo e stato un processo lungo, realizzare un film come *Sangue*.

Le prime riprese del film risalgono al maggio del 2011. Un percorso dove mi sono trovato a crescere io stesso insieme al mio progetto. Per riuscire a vedere con più distanza ,con più serenità le cose.

Non puoi raccontare un suicidio quando stai per buttarti sotto a un treno. Devi raccontarlo quando l'hai vissuto,un po'superato ed è diventato altro da te.

Come la morte di mia madre. Come guardare Giovanni Senzani che racconta dell'uccidere. C'era il gioco della vita e della morte. Cercavo di guardare senza giudizio con lo sguardo libero,come un bambino che guardava incuriosito.

E ora vedere il nome di mia madre Margherita Delbono nei titoli di coda insieme al nome di Giovanni Senzani mi fa sorridere, mi sembra di giocare un po' con l'assurdità del vivere e del morire. Lei che era così anticomunista non per una questione sociale ma per la sua idea mai risolta dei comunisti atei, ora si trova nei titoli con un leader delle Brigate Rosse.... Questo mi sembra una delle qualità più affascinanti del cinema. Far incontrare gli amici con i nemici, i vivi con i morti, superare il senso del tempo, dello spazio, della razionalità ed entrare nello straordinario, nel sacro, nell'inafferrabile,in un'altra verità. E trovare storie che diventano più grandi di quelle che la mia immaginazione avrebbe potuto inventare.

Se avessi voluto scrivere in forma tradizionale una storia che trattasse della perdita di una madre, del comunismo, del nostro paese, del terrorismo, degli anni di piombo probabilmente non ci sarei mai riuscito.

Ascoltando, invece, la vita mi ha fornito una sceneggiatura molto più ricca di quanto la mia mente avesse mai potuto creare.

Intorno a noi, il sole, l'acqua, la natura, le cose, le cellule. Tutto nasce cresce e muore. E rinasce.

Non riesco a pensare a un cinema che non mi porti nella spiritualità ma la spiritualità che intendo io è concretezza, libera da dogmi,morali,potere. E' libertà.

Osservare il mondo fuori e dentro di noi, le nostre cellule, i nostri atomi. Osservare i processi delle cose che nascono, invecchiano, muoiono.

Semplicemente osservare.

Non si tratta di una positività fanatica. È solo un'osservazione razionale delle cose.

Non ho mai chiesto nulla a Giovanni Senzani.

È stato lui che mi ha voluto raccontare delle cose. Il nostro è un rapporto costruito con il tempo, che nasce da complicità creata dopo il nostro incontro, non prestabilita, essendo noi persone con passati non solo diversi ma diametralmente opposti.

A lui mi ha accomunato l'esperienza e la necessità di metterci in discussione. Ci siamo incontrati non nelle nostre certezze ma nelle nostre zone di fragilità.

**A cura di Giona A. Nazzaro**

## «Perché un film»

Ho sognato per tanti anni la libertà nelle tante celle in cui si è consumata molta parte della mia vita. Era solo un sogno, come quello di poter scappare che mantiene in vita il carcerato. In realtà, non concepivo neppure la possibilità di poter uscire un giorno dal carcere.

Invece avvenne. Mi buttarono fuori in prova un mattino all'alba, "prepara la roba, domani vai in permesso". Non ci volevo credere. E da libero dopo 17 anni la prima cosa che vidi al di là del portone fu lo squallore del carcere visto da fuori. Mi si chiuse il cuore pensando a chi mi veniva a trovare attraverso la lunga via crucis che portava ai carceri. Ed Anna era proprio lì che mi aspettava per portarmi a casa.

Lentamente e confusamente ricominciai a vivere; mi ci vollero anni perché il corpo ritrovasse un equilibrio e la capacità di rapportarsi al corpo degli altri e di chi amavo. Col tempo riscoprii il mondo, la sua bellezza e il suo sfacelo. Non era più quello che avevo conosciuto e in cui avevo lottato. Mi sentivo perso in un mondo smarrito.

Per le strane coincidenze della vita un giorno incontrai Pippo dopo aver visto i suoi *Racconti di giugno* a teatro, dopo aver ascoltato il suo grido di dolore e di rabbia in scena. Potremmo fare un film insieme, mi disse, ho sempre pensato vedendo la tua faccia che avevi cose da dire su di una vita vissuta all'estremo.

Trovammo che nella nostra diversità di esperienze e di vita c'era anche un sentire e un modo di guardare il mondo comune, a cominciare proprio dal sentirci persi e critici. Cominciammo così questo film come un viaggio attraverso la vita di ieri e di oggi.

Finché imprevedibilmente la morte vera fece irruzione nella nostra vita. E sconvolse tutto. La nostra diventò una vita tra parentesi e proprio per questo vissuta all'estremo dell'intensità insieme a chi lottava contro il nemico che consumava i corpi e li rendeva trasparenti. Giorno dopo giorno si svolgeva la cerimonia degli addii. Quanto tempo ancora? Era la domanda sospesa nell'aria. E il film era diventato il racconto del dolore di vivere e morire. Un viaggio al termine della notte in cui ciascuno di noi faceva i conti con se stesso e s'interrogava sul vivere.

Fino al giorno in cui le mani che stringevano le mani amate restarono vuote come la vita che continuava. Vedi Pippo, dicevo davanti al mare seduto sulla sedia vuota di Anna, questo mondo non mi piace, questa libertà non mi piace, non so che farmene dopo averla sognata tanto a lungo.

E poi un giorno, alcuni mesi dopo, capii che il film era finito. Cadeva una neve leggera e provavo quella sensazione di pulito che sempre mi ha dato la neve col suo silenzio ovattato. Eravamo al funerale di Prospero (*Gallinari, ndr*). Tutta quella gente in corteo sotto la neve, tutti gli spezzoni divisi e frantumati delle BR ricomposti insieme e commossi intorno al compagno. Guardavo le immagini girate da Pippo, con quel sapore di elegia; il funerale di Prospero diventava un nuovo funerale di Moro, diventava il funerale della guerriglia, di tutti noi e della nostra esperienza. La nostra storia finita e consegnata al passato con i suoi dolori e i suoi entusiasmi, con i morti sulle strade, la sofferenza subita e data. Portavamo tutti i morti nostri e degli altri dentro di noi. Un'elegia per un passato finito per sempre e che potevamo ricordare soltanto in silenzio. Mentre ancora una volta risuonavano le vecchie note dell'Internazionale, si alzavano i pugni dei giovani e noi li guardavamo stupiti, non erano più i nostri, la nostra epoca era finita ed era impossibile capire la nuova.

Il film aveva finito il suo lungo viaggio attraverso la morte.

I film liberano la testa. I film liberano la vita quando riescono a parlare della morte.

**Giovanni Senzani**

# Pippo Delbono

Pippo Delbono, autore, attore e regista, nasce a Varazze nel 1959. Inizia la sua formazione nel teatro di tradizione, ma poi, in Danimarca, si dedica allo studio dei principi del teatro orientale, attraverso un rigoroso lavoro sul corpo e sulla voce. E' poi invitato in Germania da Pina Bausch a seguire il suo lavoro. Nei primi anni '80 fonda la Compagnia Pippo Delbono, con la quale realizza quasi tutti i suoi spettacoli, da *Il tempo degli assassini* (1987) a *Orchidee* (2013). Le sue non sono messinscène di testi teatrali ma creazioni totali, realizzate con un nucleo stabile di attori destinato a crescere nel tempo.

L'incontro con persone provenienti da situazioni sociali di emarginazione determina una svolta nella sua ricerca: nasce così *Barboni* (1997), che, al pari degli altri spettacoli di Delbono - *La rabbia*, dedicato a Pasolini, *Guerra*, *Esodo*, *Gente di plastica*, *Urlo*, *Il silenzio*, *Questo buio feroce*, *La menzogna*, *Racconti di giugno* - sono stati presentati in più di cinquanta paesi nel mondo, in teatri e festival, tra i quali il Festival di Avignone che ha ospitato quasi tutte le creazioni della compagnia, il GREC a Barcellona, il Theaterspektakel di Zurigo, la Biennale di Venezia, ecc. Numerosi teatri, tra cui il Théâtre du Rond-Point di Parigi, hanno dedicato retrospettive al suo lavoro e coprodotto i lavori degli ultimi anni. Importante nel suo percorso la sua ricerca musicale che l'ha portato negli ultimi anni a collaborare con diversi musicisti quali Alexander Balanescu, Enzo Avitabile, Laurie Anderson, e alla riscrittura lirica della *Cavalleria rusticana* al Teatro San Carlo di Napoli. Nel 2014 debutterà a Poznan, in Polonia, con il *Don Giovanni* di Mozart.

Molti i riconoscimenti, tra i quali il Premio Europa 2009 per le nuove realtà teatrali, il Premio Ubu 2011 per il miglior spettacolo, ecc. Tra i diversi libri pubblicati, *Racconti di giugno* (Garzanti), *Regards* (Actes Sud), *Corpi senza menzogna* (Barbès).

Da diversi anni Pippo Delbono indaga anche sul linguaggio cinematografico. Nel 2003 in seguito alla tournée in Israele/Palestina gira il lungometraggio *Guerra*, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia e vincitore del David di Donatello come miglior documentario. Seguiranno *Grido* (2006), presentato alla Festa del Cinema di Roma, e *La paura*, girato interamente con un telefono cellulare, presentato in selezione ufficiale al Festival del Cinema di Locarno nel 2009 nell'ambito di una retrospettiva dedicata alla sua produzione cinematografica. In giugno è uscito nelle sale in Italia e in Francia il suo film *Amore carne* presentato in anteprima nella sezione Orizzonti alla 68° Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia nel 2011, vincitore del Premio della giuria SSR-SRG al Festival di Nyon.

Come interprete ha partecipato a *Io sono l'amore* di Luca Guadagnino, *Io e te* di Bernardo Bertolucci, *Goltzius and the Pelican Company* di Peter Greenaway, *Henri* di Yolande Moreau, *Un château en Italie* di Valeria Bruni-Tedeschi, *Pulce non c'è* di Giuseppe Bonito, *Transeurope Hotel* di Luigi Cinque, *Cha cha cha* di Marco Risi, tra gli altri.

## FILMOGRAFIA

2003 **Guerra** (Festival di Venezia, David di Donatello per il miglior documentario)

2006 **Grido** (fuori concorso, Festival di Roma)

2009 **La paura** (fuori concorso, Festival di Locarno)

2009 **Blu sofà** (cm), co-diretto con Lara Fremder e Giuseppe Baresi (Grand prix, Festival di Clermont-Ferrand)

2011 **Amore carne** (concorso Orizzonti, Venezia; premio della giuria SSR-SRG, Nyon Vision du réel)

## Giovanni Senzani

Nato a Forlì il 21 novembre 1942, si laurea in diritto nel 1966 all'Università di Bologna. Tra il 1968 e il 1972, è ricercatore sulla devianza e il controllo sociale per la Fondazione pilota sull'Assistenza di Torino. Pubblica diversi libri per il Consiglio Nazionale della Ricerca e per l'Università di Berkeley (California), curando e coordinando altre opere. Con Giovanni Vento firma un film documentario sulle carceri minorili, *CR-Carceri minorili* (1970), prodotto da Unitelefilm e dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (AAMOD) a Roma. Tra il 1975 e il 1980 è ricercatore e professore di sociologia all'Università di Firenze. Pubblica il libro *Economia politica della criminalità* (1979, Uniedit, Firenze).

Nel gennaio 1982 è arrestato a Roma per partecipazione a banda armata. È giudicato come militante delle Brigate Rosse e condannato all'ergastolo in diversi processi contro le Brigate Rosse, tra i quali i rapimenti del magistrato Giovanni d'Urso e del notabile democristiano Ciro Cirillo (infine liberato), e l'assassinio di Roberto Peci, fratello di Patrizio Peci, brigatista arrestato dalla polizia e indotto a confessare in cambio di una riduzione della pena.

Dal 1982 al 1999 è detenuto in diversi carceri di alta sicurezza (Rebibbia a Roma, Ascoli Piceno, Badu e Carros-Nuoro, Cuneo, Novara, Pianosa, Trani).

Nel 1991, si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma, e segue in prigione i corsi di cinema e spettacolo del DAMS. Dal 1996, collabora con la casa editrice Edizioni della Battaglia di Letizia Battaglia, a Palermo.

E' stato liberato dopo 17 anni di carcere di alta sicurezza e 5 anni di regime di semi-libertà. In ottobre 2004, è messo in regime di libertà condizionata in seguito alla decisione del tribunale di sorveglianza di Firenze.

Da gennaio 2010 è libero per aver espiato la sua pena, in seguito alla decisione del tribunale di sorveglianza di Firenze.

Vedovo, padre di due figlie, vive oggi a Firenze.

## Bobò

Bobò è un piccolo uomo sordomuto, analfabeta, incontrato da Pippo Delbono (in occasione di una attività laboratoriale) nel manicomio di Aversa, dove era stato rinchiuso per 45 anni.

Pippo riconosce in Bobò e nella sua capacità gestuale i principi del teatro orientale che ha studiato. Gli elementi che Delbono aveva appreso dopo lunghi anni di training erano presenti come dote acquisita in Bobò, un attore capace di accompagnare con precisione il suo gesto teatrale nella totale assenza di retorica.

Riesce allora a far uscire Bobò dalla sua "prigione" per portarlo con lui.

Appare per la prima volta in scena nello spettacolo *Barboni*, nel 1997. Da allora è l'attore feticcio di tutti gli spettacoli e di tutti i film di Pippo Delbono. Nel film *Grido* è raccontata la loro storia.

## Doc/ L'ANTROPOLOGIA POETICA DI «SANGUE»

### L'occhio lucido di Delbono che indaga su vita e morte

★ SANGUE DI E CON PIPPO DELBONO, E CON MARGHERITA DELBONO E GIOVANNI SENZANI, ITALIA/SVIZZERA 2013

Giona A. Nazzaro

Esce così, in silenzio, *Sangue* di Pippo Delbono, nonostante contemporaneamente all'Argentina di Roma vada in scena *Orchidee*, ultimo spettacolo teatrale del regista e attore che con il film condivide non pochi punti di contatto. Curioso ma prevedibile l'assordante silenzio, per utilizzare una frase fatta, che circonda *Sangue* di Delbono. Dopo le polemiche isteriche di Locarno il film, uno dei più audaci realizzati da un cineasta italiano negli ultimi anni, vede finalmente il buio di poche sale sparse sul territorio (potete trovarlo nei tamburini di Roma, Milano, Napoli e Bologna) grazie a una distribuzione tanto piccola quanto coraggiosa.

Ovviamente, come sovente accade in questi casi, ciò che finisce per essere trascurato completamente è il valore del fatto filmico. Che, sia detto inciso, è davvero alto. Delbono filma ad altezza di occhi. Non bara, Delbono. Lui si sogna e progetta come estensione del suo dispositivo, leggerissimo, e dunque fluido, veloce. Nella tradizione delle avanguardie storiche, Delbono sogna una macchina leggera, in grado di trascolorare attraverso diversi strati di reale, passando da un piano all'altro, contando solo sulla propria presenza per legare insieme, momentaneamente, le tappe del suo errare.

Mettendo in scena l'atto del proprio filmare, ossia l'atto del vedere con i propri occhi, Delbono di fatto ripensa sia il cinema diretto che quello in prima persona. Nel suo approccio al cinema non è presente l'inseguimento del feticcio di una verità unica, semmai si tenta di ipotizzare modalità altre per verificare possibilità di incontro e dialogo. Certo: Delbono non è un cineasta malleabile. La richiesta di dialogo e confronto che pone al Paese è severa. Non ci sono vie di mezzo per dialogare con Delbono. O si rischia,

meglio: si gioca con lui, a questo gioco serio e buffo che è la vita, o non si capisce Delbono. E forse è proprio questa incapacità della nostra ufficialità nei confronti della sua poetica a determinare il silenzio infastidito circonda *Sangue*. L'antropologia poetica di Delbono, che si fonda in un intreccio di motivazioni che agita, danza, poesia, musica e la forma-film, la sua ossessione per le forme in grado di scompaginare l'esistente, è senz'altro il fatto nuovo del cinema italiano. Un fatto nuovo che si afferma attraverso una parola altra, praticando un cinema che del cinema, inteso come la tassonomia delle forme note, si disinteressa, e che osa pensare il proprio divenire in pubblico, mostrando i processi che lo portano a essere linguaggio, o meglio proposta di linguaggio.

E tanto vale sfatare anche il mito dello spontaneismo, tanto dannoso quanto falso. Per ottenere un cinema così libero e danzante occorre disciplina. Una disciplina in grado di calibrare il gesto e il canto. Il passo e la danza. Senza contare il mon-

taggio, autentico beau souci delboniano, cuore di tutto il suo pensiero cinematografico. Non è un caso che Delbono abbia al suo fianco il godardiano Fabrice Aragno, che calibra l'incastonamento dei frammenti al millimetro ascoltandone l'oscillamento drammatico.

*Sangue*, tra i suoi meriti, vanta questo: un cinema fatto di verifiche e sperimentazioni progressive. Un cinema che si cerca mentre si fa e che rifugge tutti i discorsi che non siano quelli di uno spostamento continuo. Differimento, per dirla con Derrida. Ecco perché a fronte della gioiosa complessità del cinema di Pippo Delbono e di *Sangue*, non si può fare a meno di notare la mancanza di risposte adeguate o, se proprio si vuole, di un livello di scontro adeguato alla sua complessità politica e linguistica.

Così, fra le *Orchidee* e il *Sangue*, Delbono ci istiga a vivere, mentre il silenzio ufficiale vorrebbe mettere tutto a tacere. E invece a volte basta danzare le complessità per provare a vivere un'altra vita.



# Se permettete parliamo della morte

## Tutti i film di Pippo Delbono: "Contro il potere che si crede infinito"

FULVIO PALOSCIA

**C**OMINCIA con *Sangue*, da domani al 29 all'Alfieri, un viaggio nel cinema «anarchico» di Pippo Delbono a cura dell'Istituto Francese, la cui sede ospiterà poi *La paura* (3 febbraio), *Grido* (4), *Amore e carne*, *Blue sofa* (6) e *Guerra* (7). Parte dalla fine, dal nuovo film, presentato a Locarno e stradiscusso perché intreccia gli ultimi giorni della madre del regista e attore messaggero del teatro di ricerca italiano nel mondo, al racconto, per

**Arriva l'ultimo contestatissimo "Sangue", poi altri cinque titoli all'Istituto Francese**

voce dell'ex brigatista Giovanni Senzani, dell'esecuzione di Roberto Peci, «colpevole» d'essere fratello di un terrorista pentito. A critici, politici, parenti delle vittime degli anni di piombo che gli chiedono "perché?", Delbono risponde: «Il film parla di esseri umani, non di terroristi. Parla di morte attraverso il racconto della perdita della persona più cara e di un uomo che ha ucciso un altro uomo. Ma, a quanto pare, guardare in faccia i propri mostri in Italia è immorale. *Sangue* ha portato a galla una certa burocrazia,



**"SANGUE"**  
La madre di Pippo Delbono in una scena del film contestato a Locarno

appartenente alla sinistra fallita, che è entrata nei canali della cultura snaturandola. E a me questo fa più paura di Berlusconi, che almeno agisce allo scoperto».

**La morte è una sua ossessione.**

«L'arte ha un rapporto profondo e complesso con la fine. Il potere malato pensa solo a conquistare l'infinito; la fede? Io sono buddista, ma assisto con interesse al pensiero, quello sì di sinistra, che si fa strada nella religione cattolica e che si pone il problema del "dopo" in rapporto alla collettività. Che s'interroga su cosa

sarà di chi rimane, e non di chi scompare».

**I suoi film mettono in relazione la sua vita con la Storia.**

«Oggi il privato è lo scoop moralista che sorprende il politico con l'amante. Io invece credo che sia aprirsi perché gli altri si aprano a me. Senzani mi ha contattato perché aveva visto uno spettacolo dove io mi raccontavo, e così ha deciso di fare altrettanto in *Sangue*. È stato obiettato: non ha chiesto perdono. Ma il perdono deve arrivare da te stesso, non dagli uomini né da Dio. E' prendere

coscienza che se dai un pugno in faccia a qualcuno, il primo a farsi male sei tu. Io non voglio che chi mi ha trasmesso l'Hiv mi chieda perdono. Ho cose più profonde a cui pensare che cercare qualcuno che sconti».

**Fare arte è un atto politico?**

«Sono anarchico, ma credo di sì. Fare l'artista è dare possibilità diverse di libertà: la soddisfazione più bella è vedere il mio attore Bobò trionfare dopo 45 anni di manicomio».

**Il suo teatro e il suo cinema hanno in comune lo sguardo. Come cambia dal palcoscenico**

**"Giro in soggettiva con il telefonino. Il cinema è solitudine quanto il teatro condivisione"**

**al grande schermo?**

«Girando in soggettiva, attraverso il telefonino o piccole videocamere guido gli occhi degli spettatori. A teatro, invece, il mio sguardo diventa quello degli altri, gli spettacoli si completano solo quando incontrano il pubblico. Il cinema è solitudine, il teatro è un rituale collettivo. Anche se i miei film cercano una fruizione condivisa: amo la tecnologia come democratizzazione dei mezzi, ma rifugio l'alienazione davanti al monitor del pc di casa».

## «Sangue» il teatro interiore di Delbono

**BUONE DAL WEB**

**MARCO ROVELLI**

● **ANCOR PRIMA DI ESSERE PROIETTATO AL FESTIVAL DI LOCARNO, IL FILM DI PIPPO DELBONO «Sangue» ha ricevuto numerosi attacchi da molti giornali italiani per il solo fatto di contenere la testimonianza dell'ex brigatista Giovanni Senzani. Ma non si può liquidare così *Sangue*, un film estremo: estremo perché vive di una tensione estrema verso i confini di vita e morte attraverso le storie parallele della morte della madre di Delbono e di Senzani; perché è stato girato con un cellulare (dispositivo che riduce al minimo la distanza tra il soggetto e l'oggetto); perché non si basa su una sceneggiatura, ma campiona pezzi di vita, li riquadra, li mette in sequenza, li monta in una costellazione di senso. *Sangue* è essenzialmente la messa in scena di un teatro interiore. Davanti alla mente/sguardo di Delbono passano forme di vita che lui osserva: quella di colei che ha donato la vita e va a conoscere la morte, e di colui che ha donato la morte e va a conoscere (forse) la vita. Nei dibattiti dopo il film si è verificato che agli spettatori fa assai più problema quel mostrare la morte della madre che non la presenza di Senzani. Ma non c'è niente di morboso in quello, io credo. Anzi, può essere letto come un estremo gesto d'amore. «Pensa a qualcosa sull'amore», dice la madre al capezzale. E Delbono la osserva col suo sguardo doppio: il suo, fisico, lacerato, sanguinante; e quello indiretto dell'occhio artificiale, che frapponne il distacco dell'osservazione, la contemplazione della pura forma, la meditazione (buddhista) del dissolvimento. Ci vuole lucidità, per non farsi sopraffare dalla sofferenza. L'occhio lucido, per non farsi trafiggere. *Sangue* lo si può vedere nelle sale di diverse città italiane, grazie alla distribuzione indipendente dello stesso Delbono (sul sito [pippodelbono.it](http://pippodelbono.it) si trovano luoghi e date): e conviene vederlo, per capire forse che, come dice Delbono, l'arte non ha nulla a che vedere col pentimento.**



# DELBONO ROSSO SANGUE

**Amore e morte. Colpa e perdono. Nel suo film in concorso a Locarno il regista racconta l'incontro con Senzani**

DI ENRICO AROSIO

**U**na videocamera inquadra tremante le rovine dell'Aquila terremotata. Taglio. Una bara coperta di fiori rossi come la rivoluzione proletaria. Taglio. Un corteo che procede nella neve, figurine filmate di spalle, è il funerale di Prospero Gallinari, il terrorista delle Brigate Rosse che fu il carceriere di Aldo Moro. I colori illividiscono nel bianco e nero, alberi stecchiti diventano grafismi da quadro astratto. E la voce fuori campo del regista, Pippo Delbono, spiega che è l'amico Giovanni Senzani ad avergli chiesto di accompagnarlo. (E lo spettatore ricorda: Senzani, il capo brigatista, dal 2010 uomo libero dopo 29 anni tra carcere e condizionale per sequestri e uccisioni che fecero epoca: il caso Cirillo, il caso Roberto Peci). Un funerale di spettri, pensa lo spettatore. Di scomparsi, di annegati.

È l'inizio conturbante di "Sangue", l'ultimo film di Pippo Delbono, il talentuoso regista-attore ligure di cui è appena circolata un'altra opera video di estrema intensità, "Amore carne", girata quasi tutta con uno smartphone. "Sangue" è una coproduzione italo-svizzera (Compagnia Pippo Delbono, Casa Azul Films, Rsi, con la partecipazione di Cinémathèque Suisse e Vivo Film). Sarà in concorso ad agosto al Festival di Locarno, e farà discutere. "L'Espresso" l'ha potuto visionare in fase di montaggio. È un'esperienza che colpisce: non solo per il senso di verità senza infingimenti o falsificazioni che conosciamo dal lavoro teatrale dell'autore. Ma per la nuda scabrosità del tema: la mor-

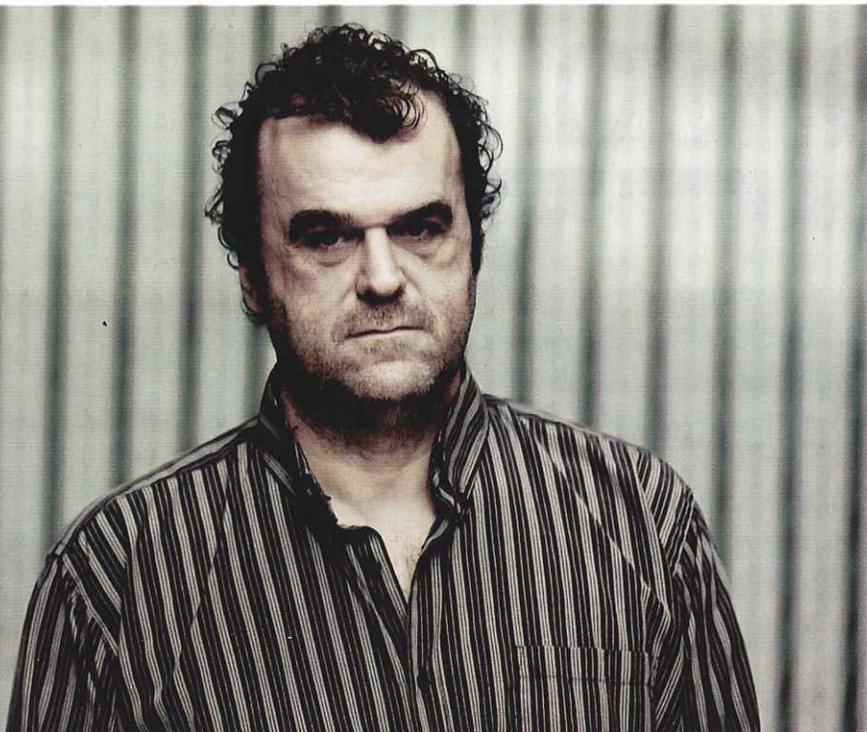
te di persone care. No, non di Gallinari, quelli sono pochi istanti. Delbono accompagna con immagini e parole la morte di due donne. Una presentissima: l'amata madre Margherita, di cui accompagna l'agonia come il pastore l'agnello, in casa, poi in ospedale, infine stringendone la mano fragile nell'ora estrema. L'altra assente: Anna, la donna che si legò a Senzani, aspettandolo per anni mentre scontava la pena in carcere, pur rifiutando, lei, la scelta della lotta armata, e infine morta, prima di lui, di una grave malattia.

"Sangue" racconta l'incontro tra due uomini «improvvisamente orfani, mutilati». Non è un cinema della crudeltà. È un cinema sorretto dalla forza dura, quasi minerale degli eventi, che alla fine s'illumina di speranza, sotto il sorriso del Buddha, ispiratore spirituale di Delbono. Avevano pensato, racconta lui, di scrivere un libro intitolato "Sperduti", sottotitolo: "Dialogo tra un artista buddhista e un ex terrorista tornato in libertà". Il narrare autobiografico di Delbono, diario visivo e monologo interiore, crea un turbamento doppio: alla pietas si alternano schegge di dubbio intorno alla logica delle armi e dell'uccidere. Ora vediamo mamma Margherita («Che mi aveva sempre messo paura dei comunisti»), donna credente, occhi luminosi con un che di magico, mentre parla, con cantilenare ligure, della



**Un'opera che procede per flussi e associazioni, sorretta dalla forza dura degli eventi**





PIPPO DELBONO. A SINISTRA: UNA SCENA DI "AMORE CARNE"; IL REGISTA CON SENZANI IN "SANGUE"

Madonna di Medjugorje e della luce del Paradiso, sullo sfondo un Cristo coronato di spine. Ora appare Senzani, uomo provato, curvo, incanutito, dallo sguardo malfermo, che ancora ci turba ascoltare, dopo tanti anni e a colpe espiate. Il male subito, il male compiuto.

Senzani parla di tortura, dei maltrattamenti della polizia carceraria: «Non sai come reagirà il tuo corpo», dice, mentre

descrive sé e i compagni spogliati in slip, in ginocchio, le mani legate dietro la schiena per una notte intera scandita da calci nelle costole. La descrizione sfuma, quasi per pudore, in uno struggente blues africano di Victor Dédé, che è il fil rouge musicale degli 89 minuti del film. Poi, verso la fine, Senzani rievoca, in un raggelante monologo (vedere box), l'esecuzione di Roberto Peci, 25 anni, "giustiziato" dalle Br per punire il

## Così fu ucciso Roberto Peci

**Ecco come Giovanni Senzani racconta a Pippo Delbono l'esecuzione dell'operaio Roberto Peci, 25 anni, da parte delle Br. Il fatto avvenne nell'estrema periferia romana, il 3 agosto 1981.**

«L'avevamo appoggiato a un muro, seduto. Era bendato. Sentiva l'aria fresca, si sentiva sicuro. Per una forma di pietà non gli avevamo detto nulla. Poteva pensare che lo stessi per liberare...

Era un posto di uno squallore unico. Isolato. Una casupola diroccata, sporcizia, materassi. Probabilmente usata dalle prostitute della periferia...

Abbiamo sistemato il cartello "Morte ai traditori". E poi è arrivata l'esecuzione.

L'ultimo «No!» è stato improvviso. Mi ha fatto moltissimo effetto. Come se tutte le speranze che aveva svanissero...

Noi sapevamo. Ma vederlo così era impressionante. Un'esecuzione. Si trattava di una persona inerme. D'altra parte era una decisione politica...

L'unica immagine che esiste: si vedono le pistole puntate col silenziatore.

Mi sono accorto che era una cosa abbastanza assurda: non si può lasciare qui una persona così, in un luogo isolatissimo...

D'altra parte mi sembrava doveroso...

E così è stato».

tradimento del fratello Patrizio nell'agosto 1981. Fu uno dei più crudeli episodi del terrorismo italiano. Senzani racconta come, assopitosi su un autobus alla periferia di Roma, all'alba, con il compagno che portava la borsa delle armi, si risvegliò di soprassalto, al «No!» urlato da Peci bendato, prima di essere fucilato. «Stavo rivivendo la scena».

Non raccontiamo qui la trama esatta del film. "Sangue" procede per flussi, associazioni, epifanie. Vediamo brani della "Cavalleria rusticana" in scena a Napoli, Delbono in smoking tiene per mano Bobò, l'anziano sordomuto che è la star occulta della sua compagnia: è lo spettacolo che Senzani aveva visto e dopo il quale aveva chiesto di conoscere il regista. Seguiamo i due in cammino nella notte di Parigi o in macchina, guidati dal navigatore, parlando di Anna, la donna malata di Senzani.

Un flash surreale ci porta in Albania, nella pioggia di Tirana, dove il regista, in un tentativo quasi onirico di curare la mamma condannata dal cancro, va ad acquistare, in un oscuro laboratorio, da una dottoressa con le unghie da strega, un farmaco cubano tratto dal veleno dello scorpione azzurro (ma alla madre disse che andava a Parigi, per non turbarla coi comunisti). Tutto invano. Poi mamma Margherita sempre più debole, in ospedale. Pippo le parla di una poesia sulla morte come incontro e continuazione. Cita Sant'Agostino. Le riscalda la mano con la mano. E qui torna alla mente l'agonia del regista Nicholas Ray filmata da Wim Wenders in "Nick's Movie". Infine la mamma che giace come una marionetta rotta. La dolce canzone "She Was" della francese Camille accompagna Delbono al volante dell'auto, inquadrato dal basso, stravolto, occhiali neri, barba di tre giorni. «Qualche giorno dopo anche Anna è morta». E ricompare Senzani, insieme a un bambino. Gettano in mare cenere e petali, petali e cenere.

Rievocato il delitto Peci, Delbono chiude questo film arduo da aggettivare (poetico, provocatorio, narcisista?) con un interrogativo sul «prendere le armi» e una bella frase intorno al «Buddha che sorride comunque». Parole che ci fanno pensare a un'annotazione estrema tra le "Lettere" di Etty Hillesum, ragazza olandese martire del nazismo, prima di scomparire verso Auschwitz: «Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità». ■